
L'amore in tempo di genocidio: una litania palestinese per la sopravvivenza

di

*Sarah Ihmoud**

Abstract: This essay centers on the affective insights and pedagogies of transnational Palestinian feminism through a conversation and friendship that emerged between Mona Ameen, a young feminist scholar trapped in Gaza, and the author, during Israel's latest military assault, which is still ongoing at the time of writing. It argues that practicing decolonial love in a time of genocidal war is a life-affirming practice of critical Palestinian feminist consciousness.

Dedicato a Mona Ameen

“Cosa significa praticare il femminismo in un momento in cui si dà testimonianza di un genocidio?”. Ho scritto questa domanda sul mio taccuino la mattina di mercoledì 18 ottobre 2023, dopo aver letto il bilancio giornaliero delle atrocità che Israele stava compiendo a Gaza: quattromiladuecento palestinesi uccisi, tra cui almeno mille bambini, e più di un milione di sfollati e in soli dieci giorni¹. Mentre fissavo incredula quelle cifre e pensavo alle persone che stavano dietro ai numeri, ho ricevuto un messaggio WhatsApp da una giovane studiosa di Gaza, Mona Ameen, con la quale avevo parlato per la prima volta alcune settimane prima che Israele iniziasse il suo genocidio a Gaza. Mi aveva contattato per intervistarmi per un progetto di ricerca sul femminismo palestinese globale. Abbiamo fissato una call e abbiamo finito per parlare per circa un'ora, lei ponendo le sue domande in arabo, io rispondendo per lo più in inglese, con qualche pausa riflessiva, scoppi di risa, una interruzione del collegamento dopo la sospensione giornaliera della corrente a Gaza – poi finalmente la riconnessione e nella pausa la condivisione di storie.

*Sarah Ihmoud è un'antropologa chicano-palestinese che lavora per valorizzare le esperienze vissute, le storie ed i contributi politici delle donne palestinesi e del femminismo palestinese. È cofondatrice del *Palestinian Feminist Collective* e assistant professor di antropologia presso il College of the Holy Cross di Worcester, MA.

Il saggio *Love in a Time of Genocide: A Palestinian Litany for Survival* è stato pubblicato in “Journal of Palestine Studies” il 14 dicembre 2023, <https://doi.org/10.1080/0377919X.2023.2289363>. Copyright © 2023 Institute for Palestine Studies, reprinted by permission of Taylor & Francis Ltd, <https://www.tandfonline.com> on behalf of Institute for Palestine Studies. La traduzione è di Serena Tiepolato.

¹ *4,200 People Killed, over One Million People Displaced in Just 10 Days*, OHCHR Briefing, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, October 17, 2023, <https://www.un.org/unispal/document/4200-people-killed-over-one-million-people-displaced-in-just-10-days-ohchr-briefing/>

Quel giorno il nostro scambio è stato significativo, come la maggior parte dei rapporti con i palestinesi di Gaza. Nelle settimane successive non siamo rimaste in contatto, ognuna di noi è tornata agli impegni delle proprie vite, ma ho mandato un messaggio a Mona non appena ho saputo che la guerra era iniziata il 7 ottobre, una guerra che, in realtà, è iniziata settantacinque anni fa. La sua prima risposta: “Non sto affatto bene. I miei vicini e i miei colleghi sono dei martiri ora. Ora tocca a me... prega per noi”. Giorno dopo giorno, mentre il bilancio delle vittime aumentava, mi preoccupai per Mona e continuai a scriverle.

Mona, come molti palestinesi di Gaza ora, era sospesa nell’alternativa spaziotemporale della guerra coloniale, in attesa della morte, aspettandosi che arrivasse da un momento all’altro, mentre lottava per la sua vita. Aveva già vissuto molteplici aggressioni israeliane a Gaza – 2008, 2012, 2014, 2021, la cronologia che tutti abbiamo memorizzato –, ed era anche presente quando si dovette amputare il piede di suo fratello minore a causa delle ferite riportate da un attacco aereo israeliano nel 2014.

Originaria di Beit Hanoun, una città nel nord-est della Striscia di Gaza, Mona e i membri della sua famiglia sono fuggiti dalla loro casa dopo aver ricevuto nei primi giorni di guerra un “avvertimento” dalle forze di occupazione israeliane di evacuare l’area. Sapevano che il loro quartiere sarebbe stato bombardato, e così è stato. In qualche modo, durante tutto questo, Mona è riuscita a scrivermi che la loro casa era stata distrutta dai bombardamenti, resa inabitabile, e che erano stati costretti a cercare rifugio nel quartiere di Sheikh Radwan, a Gaza City. Quando le ho chiesto se avesse un messaggio per le donne e le femministe di tutto il mondo in questo momento, mi ha risposto:

Il mio messaggio a tutte le donne e a tutte le femministe è di continuare a scrivere sulla Palestina e sui palestinesi, di diffondere la verità, di diffondere le notizie il più possibile, di continuare a parlare di noi. Non siamo numeri. Dite al mondo che non siamo solo sotto bombardamento come ogni volta, ma che questa volta siamo sotto genocidio. Dite alle donne e alle femministe che un numero enorme di madri ha perso i propri figli e che un numero enorme di bambini concluderà la propria vita senza la propria madre. Continuate a postare e postare e postare su di noi... teneteci nelle vostre preghiere.

Oggi, mentre leggo e rileggo i suoi messaggi, a più di cinque settimane dal genocidio, mi tengo stretto il ricordo della gentilezza nella voce di Mona quando abbiamo parlato quel giorno prima che tutto questo avesse inizio. Mi aggrappo anche all’umiltà di Mona, l’umiltà di una giovane donna palestinese che vive nella più grande “prigione a cielo aperto” del mondo, quando mi ha chiesto come io – con tutti i privilegi di testimoniare il genocidio coloniale da lontano, in un’istituzione accademica statunitense – comprendessi il femminismo, come lo praticassi come palestinese diasporica.

Ora mi sento particolarmente mortificata da una delle sue domande: “Credi nel potere di aumentare la consapevolezza femminista come coscienza critica?”. Ha specificato: “Quali sono i suoi obiettivi e come si differenzia, secondo te, dal femminismo occidentale?”. In questo momento, sono Mona e le nostre donne palestinesi, la nostra gente a Gaza e in tutta la Palestina colonizzata a darci lezioni su cosa significa praticare il femminismo. Voglio rispondere alla domanda di Mona

proponendo che la pratica dell'amore decoloniale in un periodo di guerra genocida è una pratica di coscienza critica femminista.

Parlando di coscienza femminista, non mi riferisco a quel femminismo universale e atemporale che presenta le donne palestinesi come vittime indifese che devono essere salvate dalla brutalità selvaggia dei nostri uomini indigeni, in particolare dei nostri uomini musulmani – quel pericoloso tropo orientalista che è stato usato come arma per vendere la guerra imperiale alle masse, giustificando l'invasione, il furto e la distruzione delle nostre patrie². Né è quel marchio di femminismo coloniale che ci considera nient'altro che “animali umani” – come ci hanno definito il 9 ottobre mentre facevano piovere bombe sul nostro popolo³ – che mettono al mondo i futuri terroristi⁴, quei 4.506 bambini palestinesi (numero in aumento) che i nostri colonizzatori e i loro finanziatori hanno massacrato⁵ in meno di quattro settimane, privandoli della loro umanità, negando loro l'infanzia e il futuro.

In realtà, sono queste narrazioni che questa volta hanno alimentato la paura e il disprezzo nei nostri colonizzatori, mobilitandoli per un'aggressione genocida contro il nostro popolo, di cui non potevamo immaginare la grottesca portata. Infatti, mentre il nostro colonizzatore bombarda i nostri edifici, le nostre case, i nostri ospedali e i nostri luoghi di culto su una scala così immensa, lasciando che i nostri bambini morti vengano estratti da sotto le macerie insieme ai corpi di altre migliaia di persone che rimangono sepolte, disumanizza l'intera popolazione palestinese di Gaza, rendendola un nemico che deve essere ucciso per dare vita alla colonia.

No, sto parlando di un femminismo palestinese decoloniale.

Sul femminismo palestinese decoloniale

Praticare il femminismo nel mezzo della testimonianza del genocidio significa abbracciare l'amore come coscienza radicale, come politica radicale decoloniale di lotta per la vita. Praticare il femminismo in questo momento significa stringersi l'un l'altro attraverso la vasta oscurità del nostro dolore, camminare l'uno con l'altro mano nella mano, testimoniare i paesaggi di morte e, come ci esorta Mona, dire la

² Lila Abu-Lughod, *Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others*, in “American Anthropologist”, CIV, 3, September 2002, pp. 783-90, <https://doi.org/10.1525/aa.2002.104.3.783>.

³ *Israeli Defence Minister Orders “Complete Siege” on Gaza*, “Al Jazeera”, October 9, 2023, <https://www.aljazeera.com/program/newsfeed/2023/10/9/israeli-defence-minister-orders-complete-siege-on-gaza#:~:text=%E2%80%9CWe%20are%20fighting%20against%20human,attack%20by%20Hamass%20on%20Israel.>

⁴ Ramzy Baroud, *The Twisted Israeli Logic of Murdering Palestinian Children*, “Jordan Times”, September 5, 2023, <https://www.jordantimes.com/opinion/ramzy-baroud/twisted-israeli-logic-murdering-palestinian-children>.

⁵ *Hundreds of Palestinian Men, Women, and Children Killed at al-Ahli Hospital*, Defense for Children International-Palestine, October 18, 2023, https://www.dci-palestine.org/hundreds_of_palestinian_men_women_and_children_killed_at_al_ahli_hospital#:~:text=Israeli%20forces%20have%20killed%20a,the%20Israeli%20perimeter%20fence%20surrounding.

verità. Infatti, le parole di Mona ci invitano a liberarci da questo *ghassa*, questo groppo in gola che ci impedisce di parlare⁶, e a parlare forte e coraggiosamente al vento.

Dire la verità significa non solo rifiutare di distogliere lo sguardo da ciò che è insopportabile guardare, anche solo sapere: che il nostro popolo soffre la sete e la fame sotto un bombardamento incessante, senza un luogo sicuro dove rifugiarsi. Come ha scritto Mona: “Se non veniamo martirizzati dai bombardamenti, moriremo per la mancanza di acqua e cibo”. Dire la verità come femministe in questo momento richiede il rifiuto delle narrazioni coloniali. Richiede di affermare con coraggio il potere e la creatività della nostra forza vitale che abbiamo sempre posseduto e coltivato come donne indigene, il potere che abbiamo sempre esercitato al servizio dello smantellamento del colonialismo dei coloni e della guerra genocida, mettendo in crisi il suo dispotismo.

Allo stesso tempo, dire la verità significa amplificare le nostre visioni di libertà e dignità. Se ascoltiamo, possiamo vedere i frattali di queste visioni nelle voci della nostra gente a Gaza come Mona, che ha detto:

Sono sopravvissuta a molte guerre, ma a questa non credo che sopravvivrò! Non voglio morire. Ho dei sogni. Voglio avere la possibilità di viaggiare, di fare un master e poi un dottorato. Ho molti sogni. Sono ancora giovane...

Dite al mondo... dite al mondo che io sono qui, una tra i tanti, tutte le persone che sono qui sono traumatizzate e non sanno come esprimerlo, ma non lo dimenticheremo. Per favore, continuate a parlare di noi, a raccontare le nostre storie e a diffondere ciò che sta accadendo ora, e teneteci nelle vostre preghiere.

Il messaggio di Mona, la sua affermazione di essere ancora qui, nonostante le molte guerre, di avere dei sogni e che lei (e noi) non dimenticheremo, è un'affermazione della vita e del futuro palestinese in mezzo ai tentativi coloniali di epistemicidio e memoricidio, oltre che di genocidio.

Ho risposto a Mona che “non perdoneremo mai il mondo che ha permesso che questo accadesse, né smetteremo di lottare per la vita del nostro popolo”. Le ho detto che avrei condiviso le sue parole e che noi la amiamo e amiamo il nostro popolo. Amare il nostro popolo e la nostra patria è una sola cosa; questo amore è qualcosa che il colonizzatore non potrà mai comprendere e non potrà mai portarci via. Sapere questo, sentire profondamente questo amore, significa sapere che abbiamo già vinto.

In queste settimane di genocidio, Mona e io abbiamo praticato l'amore come coscienza critica femminista sotto forma di cura – questi piccoli scambi che si sono evoluti in amicizia. Il 19 ottobre ho condiviso con lei la prima bozza di questo saggio. Le ho detto che quello stesso giorno avevo letto le sue parole a duemila persone durante un *teach-in*.

Mi ha detto che quest'anno ha compiuto 32 anni e che il suo compleanno, “a proposito”, era stato il primo giorno di guerra, il 7 ottobre. Per la maggior parte dei giorni, le parole scambiate sono state strazianti e dolorose da leggere e da sostenere.

Domenica 22 ottobre:

⁶ Ringrazio Nayrouz Abu Hatoum per avermi regalato questo linguaggio, la sensazione che ha detto di aver provato leggendo una prima versione di questo saggio.

Ciao Sarah, sono ancora viva. La notte scorsa è stata orribile ma grazie a Dio siamo sopravvissuti... stavano bombardando pesantemente intorno a noi.

Ti voglio bene sorella. Vorrei che questa terribile guerra finisse. Ti tengo nel mio cuore.

Grazie, Sarah, sei una vera sorella. Vorrei che questa guerra finisse presto. Vorrei rimanere viva, Sarah. Non voglio morire così.

Mona, tutto questo è più che terrificante. Lo sai già, ma meriti una vita piena, in libertà, sicurezza e dignità. Lo Stato israeliano è uno Stato criminale e lo riterremo responsabile. Siamo qui a organizzare e lottare per te e per tutto il nostro popolo per porre fine a questa guerra e per la libertà palestinese. Il mondo intero sta guardando e sta protestando nelle strade per la Palestina. Vi amiamo e siamo con voi ad ogni passo del cammino... Inviati i tuoi pensieri, le tue paure, i tuoi sogni e tutto ciò che desideri condividere. Continuerò ad aiutarti a condividere la tua voce e la tua storia, sei così importante per noi.

Puoi dire alla gente, Sarah, che diverse persone che conosco sono state uccise. Di loro che Israele ci sta facendo morire di fame. Niente acqua, niente cibo, niente gas per cucinare, niente elettricità, niente forniture mediche, niente sicurezza, nessun posto dove andare. Di al mondo che il cibo è scarso e l'acqua pulita è limitata. Abbiamo lasciato la nostra casa e i bombardamenti sono ovunque.

Sono estremamente esausta, stanca, terrorizzata di perdere uno dei miei familiari, terrorizzata di provare dolore prima di morire, terrorizzata di morire in questo modo. Non voglio che il mio corpo venga fatto a pezzi. Di al mondo che a Gaza c'è un massacro, un genocidio, un massacro diffuso, uno spargimento di sangue, un'uccisione brutale.

Per favore, racconta al mondo le atrocità dell'occupazione israeliana. Di loro, Sarah, che ci svegliamo nel cuore della notte soffocati e riusciamo a malapena a respirare per l'odore del fosforo che ci gettano addosso. Di loro che ci sono bambini terrorizzati, madri, padri, nonne, che in questo momento vengono tenuti in ostaggio dai terroristi per un genocidio. Hanno paura. Sono soli. Hanno bisogno che tutto questo finisca.

Martedì 24 ottobre:

Sarah, sono viva, ma ieri non ho avuto internet per tutto il giorno... È stata una notte di sangue, stavamo per morire. Hanno bombardato una casa molto vicina alla nostra, nella stessa strada. Io sono sopravvissuta e ho visto dei paramedici che tenevano tra le braccia delle persone ridotte in pezzi. Ma ci sono ancora persone sotto le macerie e sentiamo i loro telefoni squillare in continuazione. Due ore fa abbiamo saputo che una nostra cugina è morta in un attacco aereo mentre cercava di dirigersi verso sud. Le sue figlie sono rimaste gravemente ferite. Mi dispiace farti preoccupare, Sarah, ma sto morendo dentro... Qualcuno deve fermare questa guerra. Non posso sopportarla.

Alhamdulillah ... Mona sono così felice che tu sia viva, così grata e sollevata di ricevere il tuo messaggio. Per favore, non scusarti mai. Grazie per aver condiviso le tue descrizioni, questi orrori. Mi stringo al tuo dolore e alla tua sofferenza. Siamo tutti sconvolti e stiamo trovando la forza per continuare a lottare per porre fine a questa guerra sanguinosa. Ti vogliamo bene. Tutto questo è troppo da sopportare.

Prega per noi, Sarah, prega per me affinché sopravviva. Non voglio morire. So che è il fato ed il destino di Dio, e ci credo. Ma non voglio morire. Sono così stanca...

Tu meriti una vita dignitosa Mona, e vivrai. So che sei stanca e so anche che sei una combattente e una credente. Dio ti benedica, mia bellissima sorella. Preghiamo tutti per la tua sicurezza.

Mercoledì 25 ottobre:

Ti penso *hayati*, ti voglio bene... hai commosso così tante persone in lungo e in largo con la tua storia – molte persone mi scrivono per dirmi che pensano e pregano per te ogni volta che vedono il notiziario o sentono parlare di Gaza. Grazie per averci portato con te in questo viaggio insopportabile. Sei così preziosa per noi.

Grazie, cara Sarah, e ti prego di ringraziarli tutti a nome mio...

Sono ancora a Sheikh Radwan, a Gaza City, con la famiglia di mia sorella. Mio fratello maggiore e suo figlio sono con noi, mentre sua moglie e i suoi due figli sono con la sua famiglia a Deir al-Balah, perché qui purtroppo non c'è abbastanza spazio. Ora siamo dodici persone in casa e, a causa della mancanza di cibo e acqua, ognuno di noi ha solo due datteri per colazione. A pranzo, ognuno ha un panino al formaggio. Per cena, se c'è, una tazza di latte. Altrimenti, mangiamo ancora datteri. Sarah, a volte non ho la forza di muovermi e nemmeno di parlare per questa fame...

Non c'è gas per cucinare, non ci sono soldi per comprare nulla, non c'è acqua per fare la doccia e lavarsi. Mi sono venute le mestruazioni giorni fa e non sono riuscita nemmeno a pulirmi. Ma almeno c'è una piccola clinica accanto alla casa di mia sorella, e dato che le cliniche e gli ospedali hanno ancora un po' di carburante, hanno l'elettricità, così ogni mattina andiamo lì per ricaricare i nostri telefoni e prendere dell'acqua.

È così importante che tu sollevi questa analisi femminista di quanto sia di genere questa guerra – le donne che hanno il ciclo e non hanno provviste, tutte le donne incinte, e altro ancora...

Grazie per aver condiviso tutto questo, *habibti*. Mi dispiace molto che tutti noi ti abbiamo deluso in questo modo. Nutro la speranza che le nostre crescenti grida di libertà possano fare qualcosa per interrompere questa terribile ingiustizia.

Giovedì 27 ottobre, Mona ha scritto alle 9:33 del mattino:

Sono viva Sarah, ancora resisto e soffro. Mi sento senza speranza, un corpo senza anima. Non è cambiato nulla. Qualsiasi ti dica non è che l'1% di quello che sta accadendo e di quello che stiamo affrontando.

Habibti, ringrazia Dio per la tua sicurezza, anche se so che in questo momento stai vivendo l'inferno. Io sono qui, ad ascoltarti, sorella mia, e tu puoi condividere qualsiasi cosa che possa liberare il tuo cuore anche solo un po'... sei la mia eroina".

Cinque ore dopo, abbiamo ricevuto la notizia che le forze di occupazione israeliane avevano interrotto la rete internet in tutta Gaza, imponendo un blackout completo. Temevamo – sapevamo – che dietro il velo dell'oscurità totale, la violenza si sarebbe solo intensificata.

Andando a prendere i miei figli a scuola, con il cuore in gola, ho cercato disperatamente di contattare Mona senza successo. L'ho chiamata, ma non ha risposto. Il mio messaggio è rimasto inascoltato. Frustrata, ho gettato il telefono sul sedile anteriore del passeggero della mia auto. È rimbalzato giù dal cuscino del sedile, finendo fuori dalla portiera dentro un tombino, impossibile afferrarlo. Ho chiamato il mio compagno da un altro telefono, piangendo. "Li ho persi", gli dissi, "ho perso tutti i miei messaggi con Mona... l'ho persa". Sentii il mio cuore tendersi per il dolore al di là di quanto immaginavo fosse possibile. "Non l'hai persa, *habibti*.

Ti sei sentita così legata a lei in quel momento che ti sei immersa nell'oscurità totale", mi rispose.

Passano due giorni e ricomincio a inviare messaggi a Mona da un nuovo telefono. Domenica 29 ottobre Mona è riuscita finalmente a rispondere.

Sto bene Sarah <3.

Grazie a Dio! Sono così sollevata di sentirti dopo il blackout. Com'è stato per te, *habibti*?

La sera di venerdì è stato un bagno di sangue, Sarah. Urlavamo e piangevamo. Eravamo sicuri che saremmo morti. Stavano bombardando pesantemente. Tutti e dodici eravamo in una stanza in un angolo con la sensazione che le granate ci sarebbero cadute addosso da un momento all'altro. Abbiamo abbracciato i bambini, ma non siamo stati in grado di rassicurarli.

Hanno interrotto le telecomunicazioni. Hanno distrutto completamente i cavi e le torri cellulari. Non eravamo in grado di chiamare l'ambulanza se fosse successo qualcosa a noi o alle persone della zona. C'erano persone morte e ferite senza che le ambulanze potessero raggiungerle. E poi non potevamo chiamare i nostri amici o parenti per sapere se fossero vivi o meno. È stato il giorno più sanguinoso... non sapevamo chi fosse vivo, chi fosse disperso... ci hanno lasciato completamente isolati.

Lunedì 30 ottobre, Mona mi ha inviato un video della sua strada e mi ha chiesto di condividerlo per lei sui social media. Nel video, cammina nel suo quartiere, passando davanti a edifici distrutti, cumuli di macerie, tutto intorno a lei, crollato, con alcune palme e un cielo azzurro sullo sfondo. Ricordo di aver visto quel video per la prima volta e di essermi chiesta come noi due donne palestinesi, separate dalla geografia e dagli orrori di questa guerra genocida, potessimo condividere lo stesso cielo azzurro. Insieme al video, ha scritto:

Le strade sono terrificanti. Non sono le stesse strade rumorose che percorrevamo con i nostri cari. Sono triste, delusa, senza speranza e impotente. Vedere Gaza rasa al suolo e ridotta in polvere dalle bombe è un film dell'orrore. Amiamo la nostra città, amiamo la nostra terra. Non è facile andare in giro e vedere queste scene. Ti fanno piangere, desiderando di essere sepolto sotto queste macerie piuttosto che vedere la città che brucia...

Sei una combattente, Mona, ma nessuno dovrebbe lottare così duramente per sopravvivere. Ti mando tutto il mio amore. Condividendo la tua storia, dai a tutti noi coraggio e speranza.

Cara Sarah, mi hai fatto respirare di nuovo. Mi hai aperto gli occhi sulla realtà che scrivere aiuta a diminuire il mio dolore...

Per favore, continua a scrivere, a parlare, a registrare. Niente di tutto questo è vano. Continueremo a condividere le tue storie e a sollevarti con amore.

Mercoledì 1° novembre, Mona ha scritto:

Siamo sopravvissuti a un altro giorno. La notte di ieri è stata orribile come al solito... Oggi mi sono svegliata molto stanca. Mi gira la testa e sto male... È tutto così difficile in questa situazione. Sogno la nostra casa, di riposare lì, di bere molta acqua e di mangiare adeguatamente. Sono così stanca di questa guerra. Voglio che finisca e che si torni a casa. Voglio solo vederla, anche se è inabitabile. Mi manca.

Lunedì 6 novembre abbiamo avuto il nostro ultimo scambio. "La notte scorsa è stata un inferno. Non abbiamo dormito, il bombardamento era estremamente pesante

e ravvicinato... stavamo per morire, ma grazie a Dio siamo sopravvissuti un altro giorno”. Mona mi ha detto che due ore prima era caduta in bagno e aveva forti dolori; pensava di essersi rotta un piede. Ha detto che stavano ancora cercando un’auto per portarla all’ospedale al-Shifa, ma che temeva che non l’avrebbero ricoverata, perché “la situazione è difficile ora e ci sono migliaia di feriti e centinaia di martiri”.

Ho detto a Mona che ero preoccupata per lei. Ho cercato di sollevarle il morale raccontandole della storica marcia che il nostro Collettivo Femminista Palestinese aveva contribuito a organizzare a Washington, solo due giorni prima, la più grande marcia propalestinese nella storia degli Stati Uniti. Le ho raccontato del discorso che avevo tenuto, in cui avevo esaltato le esperienze delle nostre donne, la loro forza e le loro lotte per la vita, per la sopravvivenza. Le ho detto che avevo in mente la sua storia quando ho scritto il discorso e che l’avevo dedicato a lei. Le ho detto che quella mattina avremmo incontrato dei rappresentanti politici per chiedere un cessate il fuoco immediato, la fine dell’assedio e dell’occupazione – la prima delegazione di questo tipo dall’inizio della guerra. Mona disse che aveva letto la trascrizione del mio discorso e che mi immaginava mentre lo pronunciavo. Mi ha detto che mi voleva bene. Ha detto che sperava che tutto questo avrebbe avuto un impatto molto presto.

L’ultimo video che ha postato martedì 7 novembre è stato ripreso dalla sua finestra. Mostrava un bombardamento israeliano proprio in fondo alla strada dell’edificio in cui si era rifugiata. Nessuno dei messaggi che le ho inviato da allora è stato letto o consegnato.

Il nostro rifiuto è una forma di amore

Al momento in cui scrivo, sono passati quarantadue giorni dal 7 ottobre. Undicimila e settantotto palestinesi sono stati uccisi, tra cui 4.506 bambini, mentre le forze israeliane continuano a colpire ospedali e strutture mediche. L’invasione di terra è iniziata alla fine di ottobre, le forze israeliane hanno circondato Gaza City e ogni giorno emergono scene raccapriccianti della nostra gente che fugge dalla violenza mortale, che si libera reciprocamente da sotto le macerie e che percorre le strade della morte per raggiungere una presunta sicurezza, come fecero i nostri genitori e nonni durante la Nakba. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha dichiarato che Gaza è diventata un “cimitero per i bambini”⁷. Non ho notizie di Mona da quattro giorni, il periodo più lungo in cui non ci siamo sentite da quando è stato imposto il blackout a Gaza.

Mentre scrivo queste parole, cerco di aggrapparmi alla speranza che Mona sia ancora viva, che un giorno sarà libera e che potrà continuare a studiare, costruire una casa e ricostruire una parvenza di vita. Mentre scrivo queste parole, ho appena messo a letto mia figlia di sette anni. Questa sera mi ha chiesto: “Mamma, cosa succede a tutti i bambini palestinesi quando vengono uccisi?”. “Cosa pensi che succeda loro, amore mio?”. Le ho risposto. “Penso che...”, ha fatto una pausa, “diventino parte della terra... che le loro anime ritornino alla terra. Che ritornino in Palestina. In

⁷ Nidal Al-Mughrabi, *Gaza Death Toll Tops 10,000; UN Calls It a Children’s Graveyard*, “Reuters”, November 6, 2023, <https://www.reuters.com/world/middle-east/pressure-israel-over-civilians-steps-up-ceasefire-calls-rebuffed-2023-11-06/>.

questo modo, non muoiono mai”. Nonostante la disperazione, sono sopraffatta dalla nostra persistenza come popolo a sopravvivere, ad amare.

Durante tutti i nostri scambi, Mona ha avuto uno spirito fiero ed indomabile. Ha condiviso con me la sua storia e io ho cercato di mantenere la mia promessa condividendola con voi. Mi colpisce ora, come di tanto in tanto da quando sono entrata in contatto con Mona, che anche sopravvivendo alle circostanze più invivibili, non ha mai espresso un sentimento di odio. Era – ed è – un’anima gentile, impegnata a crearsi una vita.

Mentre il colonialismo degli israeliani impone a noi palestinesi un altro momento di apocalisse, dobbiamo aggrapparci alle parole di Mona. Dobbiamo continuare a mettere in atto il rifiuto, liberandoci dal *ghassaat* in gola quando il dolore è denso e soffocante, per interrompere con coraggio il rumore della compiacenza. Dobbiamo denunciare a gran voce questa violenza genocida. Allo stesso tempo, dobbiamo continuare ad amarci e ad affermare l’un l’altro e la nostra lotta comune per la vita, proprio ciò che i nostri colonizzatori non potranno mai sterminare.

Il nostro rifiuto è una forma di amore. Infatti, il nostro rifiuto e il nostro amore in questa guerra genocida mettono a nudo le fratture, le vulnerabilità ed i limiti del progetto dei colonizzatori. Il nostro amore è vitale in questo momento perché è l’amore rivoluzionario che ci dà il coraggio di continuare la lotta per affermare la vita e il futuro dei palestinesi nella nostra patria. Questa è la nostra litania palestinese per la sopravvivenza⁸.

Ringraziamenti

Sono grata a tutti coloro che, nell’amata comunità, stanno camminando con il popolo palestinese in questo momento di immenso dolore e che hanno trovato il coraggio di parlare contro il genocidio. Ringrazio il team editoriale del “Journal of Palestine Studies” (JPS), tra cui R. Abdelnabi e Laura Albast, che ha sostenuto una versione precedente di questo saggio, *Ghassa: The Lump in One’s Throat Blocking Rears and Speech* (<https://www.palestine-studies.org/en/node/1654463>). L’amore e la cura di Nadim Bawalsa come editore hanno permesso alla voce di Mona, intrecciata alla mia, di crescere e fiorire. Ryah Aqel, Aya Krisht e beitsittimedia hanno generosamente contribuito ad elevare questo pezzo con la loro espressione artistica. Il mio debito più profondo è verso Mona Ameen, che mi ha affidato la sua storia. Prego che sopravviva e che le sue parole attraversino il tempo e lo spazio per toccare i cuori di altri che cercano, con amore radicale, di costruire un mondo più giusto.

⁸ Nel richiamarmi a *A Litany for Survival* (1978) di Audre Lorde, sto evocando le intimità tra il femminismo palestinese decoloniale e una traiettoria più ampia di femminismi: nero, indigeno, delle donne di colore e del Terzo Mondo, <https://www.poetryfoundation.org/poems/147275/a-litany-for-survival>.